



Le tre protagoniste: Claudia Gerini, Cristiana Capotondi, Sabrina Impacciatore. Sotto la giovane regista Farina

«Ripartiamo dalle donne»

La regista Giorgia Farina racconta il suo film «Amiche da morire»

Nel cast Gerini, Impacciatore e Capotondi. Una commedia tra il rosa e noir in uscita giovedì

DANIELA AMENTA

HA APPENA 28 ANNI, MA UN CURRICOLO DI TUTTO RISPETTO: LAUREATA A LONDRA, MASTER IN FILM ALLA COLUMBIA UNIVERSITY DI NYC. Forse per questo, perché è cresciuta lontana dall'Italia, Giorgia Farina, regista, prende le cose di petto, con determinazione ma anche con un filo di ironia: «Quando andiamo a fare i sopralluoghi con la troupe, ovvero un gruppo soprattutto maschile dai 40 anni in su, io vengo regolarmente presa per la segretaria. Mai per la regista. È proprio una questione culturale, non siamo abituati».

Dopo quattro documentari che l'hanno fatta conoscere nei circuiti di Venezia e Toronto, ora Giorgia si è cimentata con un film «vero». Si intitola *Amiche da morire* ed è una commedia noir con Claudia Gerini, Cristiana Capotondi, Sabrina Impacciatore e Vinicio Marchioni che uscirà nelle sale giovedì distribuito da O1 Distribution.

Scelta simbolica. Un film pieno di donne a ridosso dell'8 marzo. Sarà una festa per le spettatrici?

«Spero proprio di sì. Per lo meno l'intento è quello. Celebrare le donne ma con uno sguardo diverso dal solito, senza stereotipi e attraverso una commedia».

Che è un terreno oggettivamente scivoloso.

«È vero, ma anche una opportunità per ribaltare i soliti ruoli, gli stereotipi - come dicevo - della bellona, della bruttina, della maliarda o della moglie. Quando le tre attrici di *Amiche da morire* hanno letto il copione sono rimaste contentissime. Mi hanno confessato che nella maggioranza dei casi si invaghiscono dei ruoli assegnati dai film al genere maschile. E invece qui le protagoniste sono loro. Fino alle estreme conseguenze. E agli uomini spetta una parte residuale».

Tre attrici famose e con grandi timbri comici. È stata dura dirigerle?

«No, affatto. Sono state disponibilissime,

tre ottime professioniste davanti alle quali mi sono posta con umiltà. Se c'è una cosa che non so, chiedo, e mi faccio aiutare. Alla fine si è creata una bella solidarietà sul set. E non solo. Perché noi donne siamo capaci di grandi complicità e di amicizie vere. Ecco, questo dell'amicizia al femminile è un tema da sempre trattato con superficialità. Alla fine spunta - guarda un po' - la rivalità, la gelosia, a differenza di quanto dovrebbe accadere tra uomini. Un altro archetipo da ribaltare. Siamo migliori di quanto ci dipingono».

Dicevamo della commedia. In Italia stiamo felicemente superando il cinepanettone, lo stacco di coscia e le barzallette spacciate per trama.

«Felicemente e finalmente. Siamo figli e nipoti di gente come De Risi, Monicelli, Scola, grandissimi maestri. E invece per anni e anni abbiamo spacciato per commedia sceneggiature esilissime giocate sulle battute e con cast da kolossal. È arrivata una nuova stagione. In questo film ho messo molto di me, con l'aiuto del co-sceneggiatore Fabio Bonifacci. Sono stata fortunata perché mi è stato permesso da due produttori lungimiranti come Andrea e Raffaella Leone (i figli di Sergio, ndr) e da Rai Cinema. Abbiamo osato citando il cinema inglese, penso a film come *Funeral Party* o *L'erba di Grace*, e inserendo elementi di novità in un genere assolutamente vastissimo. Credo che anche il pubblico, ora, abbia voglia di cambiare, vedere cose nuove».

Un film «rosa» in un Paese spesso in lutto per i femminicidi. Che idea si è fatta di questa mattanza?

«Sono sconvolta, amareggiata, sgomenta. Ho cercato anche di approfondire, di capire. E sa che in molti casi le vittime hanno una caratteristica in comune?».

Quale?

«Sono donne sole, spaventate e sole. Non hanno amiche, amici. E questo le rende bersaglio facile dei killer. Con il mio film voglio dire che noi, noi donne, unite possiamo essere invincibili, forti, potenti. Certo, lo dico e lo racconto con toni leggeri, ma il succo del messaggio è questo».

Ho visto in Rete che ha gusti sonori potenti. Da Johnny Cash ai Sex Pistols. Dobbiamo aspettarci una colonna sonora bella tosta?

«Il film inizia sulle note di *Tainted Love* interpretata da Imelda May e si chiude con la voce inconfondibile di Blondie. Anche questa volta le protagoniste sono donne».



«Le vittime del femminicidio sono spesso persone sole. Mai come ora è importante la solidarietà di genere, tra noi»

Hendrix torna a suonare

Esce oggi «People, Hell and Angels» il disco postumo del chitarrista «Voodoo»

ROBERTO BRUNELLI

QUESTA È UNA PARABOLA SUI MONDI POSSIBILI. E COMINCIA DAL FRATELLO DI JIMI. AVEVA DETTO, QUALCHE MESE FA, IL BUON LEON: se fosse ancora vivo, Hendrix si sarebbe dato alla musica sinfonica. La domanda è di quelle si attorcigliano sulla storia delle sette note dal giorno in cui Hendrix lasciò insensatamente il mondo: che musica ci è mancata, quali orizzonti abbiamo perduto? E non è un paradosso, pur parlando dello sciamano elettrico che infiammò il rock con la forza del voodoo: perché violare i confini ed allargarli sempre di più, aprire ogni giorno una nuova porta, era per Jimi una condizione esistenziale, prim'ancora che la sfida dell'arte.

Così oggi, anno domini 2013, ci troviamo tra le mani questo ennesimo «nuovo» album di Jimi Hendrix, e ancora volta dobbiamo mettere da parte le schegge di cinismo trovando conferma dell'immensità del genio di quest'afroamericano dal sangue cherokee: *People, Hell & Angels*, che esce oggi e che la Legacy e Sony hanno espunto dall'apparentemente infinito archivio hendrixiano, è ancora capace di sorprenderci.

Ma ci lascia al tempo stesso una sottile ferita, la stessa che sentiamo ogni volta che viene pubblicato uno di questi «album postumi» del genio di Seattle (i precedenti *First Rays of the New Rising Sun* e *Valleys of Neptune* solo gli ultimi due di una lunga serie): e se davvero Jimi avesse messo insieme un'orchestra o almeno una big band? E se davvero avesse iniziato una collaborazione con Miles Davis? E se, come suggerisce Leon, avesse cominciato a sperimentare con la musica cosiddetta «classica»?

Ebbene, in questo caso siamo tra il 1968 e il 1969, ma la Jimi Hendrix Experience - ossia il sodalizio con Mitch Mitchell alla batteria e Noel Redding al basso - è già stata archiviata. James Marshall aveva bisogno di altro. E così la sua incessante sperimentazione aveva cominciato a muoversi in ogni direzione immaginabile. Ecco per esempio comparire una sezione fiati ultra-funky in *Mojo Man* o un sax che sconfinava nel free jazz in *Let Me Move You*. È sorprendente la formazio-

ne di molti questi brani: se alla batteria si alternano Buddy Miles e Mitch Mitchell, è divertente trovare Stephen Stills al basso in *Somewhere*, il primo singolo tratto da *People, Hell & Angels* (pezzo, converrà notare, che peraltro in America ha testé sfondato la classifica di Billboard). Stephen Stills? Ebbene sì, proprio quello di Crosby, Nash & Young, a dimostrazione della voracità creativa del nostro, che già aveva coinvolto, per dire, Stevie Winwood nella lavorazione di *Electric Ladyland*. Poi abbiamo ovviamente il fedelissimo Billy Cox al basso, Juma Sultan alle congas, Lonnie Youngblood al sax e in più il vocalist Albert Allen nonché, tra gli altri, Larry Lee alla seconda chitarra e Jame Booker al piano.

Come produttori di questo disco troverete la sorella di Hendrix, Janie, un tal John McDermott e soprattutto Eddie Kramer (quest'ultimo è importante perché è stato prezioso complice di Jimi in tutti i dischi realizzati in vita dal nostro). Negli ultimi anni hanno distillato con grande sapienza (e forse un po' troppo marketing) quel che di meglio ha da offrire la *Wunderkammer* hendrixiana: il bello è che, comunque la si veda, nonostante il marketing di cui sopra, è un modo per allontanarsi dallo stereotipo.

Qui per esempio la visionarietà psichedelica lascia spazio a suoni più asciutti, soprattutto per quel che riguarda la chitarra: virtuosa ma essenziale, sia pure nei modi fulmicotonici del vecchio Jimi. Come se a Hendrix interessasse planare intorno al blues, scavare nelle sue possibilità melodiche e ritmiche, scoprire quel che aveva da nascondere. Tra gli altri brani di *People, Hell & Angels*, ce ne sono diversi che conoscerete di già, sia pur in versioni diverse: *Izabella*, suonata a Woodstock, ma anche *Here My Train a Coming*, bella quasi quanto quella acustica presente in *Blues*, oppure uno standard assoluto come *Bleeding Heart* di Elmore James. Ma non è questo quello che conta. È che ogni frammento di questo «nuovo» disco di Jimi è come la polvere di Marte che ogni tanto ci arriva da una missione spaziale: solo lo scorcio di un altro mondo, solo la sua ombra, benché luminosissima.



Hendrix morì a Kensington il 18 settembre 1970 Sulla sua tomba il profilo di una Fender Stratocaster